

Capitolo XVII

LA GLORIA DEL PADRE E DEL FIGLIO

(Gv 17,1-5)

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

Occorre in primo luogo prendere coscienza del presente capitolo, secondo la sua struttura. La lunga preghiera di Gesù abbraccia l'intero capitolo; essa è formulata in due grandi parti, rispettivamente ai vv. 6-19 e 20-26, collocate dopo l'introduzione dei primi 5 versetti.

vv. 1-5

Gesù ha ormai terminato di dare le ultime istruzioni ai suoi discepoli e rivolge al Padre la sua ultima preghiera, prima che scendano le tenebre sulla sua vita di uomo. Il suo ultimo colloquio col Padre è intenso e profondo, estendendosi sulle tre dimensioni del tempo: il passato, il presente e il futuro.

L'ora preannunciata a Cana, è arrivata: "Padre è giunta l'ora". Gesù non chiede che venga differita; anzi, mostra una totale accettazione di essa e desidera che si realizzi in tutta la sua portata: "glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio tuo glorifichi te" (v. 1). La manifestazione della gloria del Padre, sarà l'innalzamento sulla croce, col quale Gesù rivelerà al mondo, che non esiste amore più grande di chi dà la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). L'insegnamento di Gesù non sarà veramente chiaro, se non quando il Maestro si lascerà inchiodare sulla croce, perché, solo in quel momento, l'insegnamento verbale diventerà un evento. Gesù parla della sua morte di croce come di un'opera trinitaria: "glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio tuo glorifichi te". La gloria manifestata sulla croce è dunque il risultato di un'opera congiunta, che vede impegnate le tre divine persone: il Figlio si consegna al Padre, il Padre convalida tale consegna, ed entrambi effondono lo Spirito sul mondo. La Pentecoste giovannea coincide, infatti, con la morte di Gesù. Dall'accoglienza libera del dono dello Spirito, da parte di ogni essere umano, risulterà la comunicazione della vita definitiva: "perché egli dia la vita eterna a coloro che tu gli hai dato" (v. 2). Il Padre ha consegnato a Cristo tutta l'umanità redenta dal suo sacrificio, ma non si tratta di un possesso meccanico e scontato, perché il Risorto non possiede l'umanità come si possiedono gli oggetti. In realtà, solo quelli che si lasciano comunicare la vita eterna dal Figlio, possono dire di essere veramente suoi. Viene poi precisato, ciò in cui consiste la vita eterna: "che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato" (v. 3). Conoscere Dio, ovviamente, non in senso astratto e teoretico, ma in senso esperienziale e personale; quella conoscenza, cioè, donata dallo Spirito effuso dal Messia morente. Conoscere Dio in questo senso, significa trovarsi nel cuore della vita trinitaria, coinvolti nell'abbraccio eterno delle divine persone. Per questo, il "conoscere Dio", coincide fin da ora con l'ingresso nella vita eterna. Dall'altro lato, non è possibile conoscere veramente Dio, prescindendo dal suo Messia. I presupposti di questa possibilità sono già tutti realizzati: "Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare" (v. 4). La glorificazione terrena di Dio consiste nella perfetta ubbidienza dell'uomo. Ma non è mai una glorificazione a senso unico, perché anche Dio glorifica l'uomo che gli ubbidisce così: "E ora, Padre, glorificami davanti a te" (v. 5). Nel caso di Gesù, si tratta di recuperare quella gloria, legata alla sua uguaglianza col Padre, a cui Gesù ha temporaneamente rinunciato: "glorificami con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse" (v. 5). L'ingresso dell'umanità di Gesù

nella gloria sostanziale del Figlio, implica il sollevamento definitivo, verso le altezze della divinità, di ogni essere umano, legato geneticamente a Cristo, in forza dell'Incarnazione.

Gesù prega per la comunità dei suoi attuali discepoli

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

¹²Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrali nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

All'origine dell'opera salvifica, ci sta un passaggio di eredità: Cristo riceve dal Padre un potere illimitato su ogni creatura (cfr. v. 6). Il regno di Dio viene così a coincidere col regno di Cristo. Il trasferimento nel regno di Cristo, si verifica mediante *l'ascolto della Parola*, custodita in seno alla comunità apostolica (cfr. vv. 7-8). La Parola, come porta di ingresso nel regno di Cristo, allude alla libertà concessa all'uomo di accogliere o di rifiutare la proposta di salvezza. La comunità di Gesù si è costituita, infatti, nella libera accettazione della Parola: "... essi le hanno accolte" (v. 8). Questa libera accettazione, è anche il fondamento dell'esperienza dello Spirito (cfr. Gv 14,26) che conduce alla comunione trinitaria: "siano una cosa sola come noi" (v. 11). A questo punto, la comunità cristiana diventa, nel mondo, un segno visibile del Dio Trino. Il v. 11 è particolarmente importante, in questa prima parte, perché in esso si tocca, per la prima volta, lo scopo ultimo della preghiera di Gesù: *l'unità della famiglia umana*. Al v. 21, si scoprirà che è questa la condizione perché il mondo possa credere, ovvero perché noi possiamo essere credibili come cristiani. È insomma il presupposto della missione. Per raggiungere questo obiettivo dell'unità, Gesù sente il bisogno di chiedere al Padre una particolare protezione per la comunità cristiana, perennemente minacciata dallo spirito del male, che divide (cfr. v. 15). L'azione più propria del Maligno è, infatti, quella di dividere, più ancora che indurre il singolo a commettere un gesto peccaminoso. L'opera di divisione della comunità cristiana, è l'unica vera contraddizione alla comunione trinitaria, e perciò è anche l'unica azione compiuta direttamente contro Dio.

v. 6

Cristo si presenta, innanzitutto, come il rivelatore del Padre: "Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato". L'atto di rivelare il nome, ci riconduce a Esodo 3, dove Dio rivela il suo nome a Mosè. La differenza è sostanziale: Mosè non è il rivelatore del nome di Dio, ma è il primo destinatario di tale rivelazione. Cristo, invece, non è il destinatario ma il rivelatore. Egli, cioè, rivela il vero nome di Dio, ovvero la sua natura, e soprattutto il suo modo di essere. Tale rivelazione, non è fatta solo di parole descrittive, ma è fatta, in primo luogo, di trasparenza personale. Cristo è personalmente la trasparenza del Padre, così che vedere Lui, è lo stesso che vedere il Padre. In più, la conoscenza del Padre, ottenuta nella contemplazione dell'umanità di Gesù, rapisce dal mondo e conduce nel regno di Dio: Chi ha conosciuto il Padre,

non più appartenente alla sfera di questo mondo: “Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo”. L’espressione greca, usata dall’evangelista, allude chiaramente all’atto di trarre fuori dal mondo,¹ così che la conoscenza del Padre, donata da Cristo, va a coincidere con l’uscita dal mondo di coloro che ne sono destinatari. In forza del suo sacrificio, Gesù conquista l’umanità, che appartiene al Padre, in quanto ne è il Creatore: “Erano tuoi, li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola”. Ovviamente, quando Gesù dice: “Erano tuoi, li hai dati a me”, si pone dal punto di vista della sua umanità. Egli, infatti, in quanto Verbo eterno, ha creato l’umanità insieme al Padre; di conseguenza, l’umanità appartiene anche a Lui, allo stesso modo in cui appartiene al Padre. Se l’umanità può essergli donata dal Padre, ciò può avvenire solo dal punto di vista dell’Incarnazione, per cui il Verbo diventa l’uomo Gesù di Nazareth, unto dallo Spirito, per rivelarsi a Israele come Messia. Ebbene, Gesù di Nazareth è fratello di ogni uomo discendente da Adamo, e quindi l’umanità non gli appartiene, fino a quando non la conquista con il suo sacrificio di Redentore. In questo senso, il Padre gli dona l’umanità come Redentore, mentre come Verbo la possiede da sempre insieme al Padre, avendola creata con Lui.

vv. 7-8

I discepoli sono descritti, nelle parole di Gesù, nell’atto di trovarsi a una svolta cruciale, dove viene pienamente alla luce la verità divina, di cui Lui è testimone: “Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te [...] essi le hanno accolte e sanno veramente [...] e hanno creduto”. Cristo pronuncia queste parole, alla vigilia del grande smarrimento, che investirà, come un uragano, il gruppo apostolico. Eppure, Gesù dice: “Ora essi sanno [...], essi le hanno accolte e sanno veramente [...] e hanno creduto”. Il senso è comunque abbastanza chiaro: tutto quello che Gesù ha insegnato, nei giorni della sua vita terrena, apparirà *vero* solo adesso, nel suo innalzamento sulla croce. L’amore di Dio sarà adesso mostrato al mondo nel Cristo crocifisso, ma ciò sarà chiaro solo ai suoi discepoli.

vv. 9-11

Gesù delimita, con molta esattezza, i confini della propria preghiera di intercessione: “Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi” (v. 9). In questo contesto, il mondo ha un’accezione negativa; si tratta di quel sistema chiuso, costruito dagli uomini, con la pretesa di assolutizzare l’aldiquà. Gesù non può pregare per quella porzione di umanità, che sceglie liberamente le tenebre, e si chiude alla trascendenza. La preghiera può avere un senso, soltanto per coloro che subiscono il male, e ne soffrono, ma non per coloro che ne fanno la propria lucida filosofia di vita. Questo riguarda, però, soltanto la preghiera di Gesù, che sa, da sempre, qual è questa parte di umanità che dirà, fino alla fine, il suo “no” a Dio; la nostra preghiera, come la preghiera della Chiesa, invece, dovrà comunque abbracciare tutto e tutti, perché non sappiamo mai chi si aprirà alla grazia e chi no. Da questo punto di vista, le sorprese, per noi, possono essere tante, e in entrambe le direzioni: può accadere di veder fiorire cammini di santità, dove non ci si aspettava nulla, e di veder cadere, dal cielo della Chiesa, chi pensavamo fosse destinato a divenire un astro.

Coloro che il Padre gli ha dati sono anche suoi, perché il Padre e il Figlio hanno tutto in comune: “Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro” (v. 10). Nel dire questo, Gesù si pone dal punto di vista della sua divinità, perché solo in quanto Verbo eterno, Egli possiede tutto ciò che possiede il Padre, e viceversa. Anche la sua glorificazione tra i discepoli allude alla stessa realtà, cioè alla sua natura divina, e non a quel che Cristo può rappresentare, in quanto nostro fratello nell’umanità: solo Dio è, infatti, degno di essere glorificato, altrimenti sarebbe idolatria.

¹ *Ous edokas ek tou kosmou*

vv. 12-13

Mentre si avvicina il momento in cui Cristo sta per essere tolto dal mondo, il suo pensiero va alla comunità dei suoi discepoli, che sta per essere privata della sua presenza visibile. La richiesta, a questo riguardo, è quella di una custodia, che possa supplire al vuoto lasciato dalla sua dipartita: “Quand’ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato” (v. 12). Il Padre esaudirà la richiesta di Cristo nell’effusione dello Spirito sulla comunità cristiana, e ciò si coglie già alla fine del v. 11: “Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi”. Essere “una cosa sola” non è una definizione di unanimità, come quella che si ottiene quando un gruppo di persone concordano un programma operativo; si tratta, piuttosto, del miracolo della comunione, operato nella Chiesa dall’azione dello Spirito santo. Essere “una cosa sola”, non significa perciò avere necessariamente gli stessi obiettivi, ma condividere la stessa vita, comunicata ai credenti dalla grazia del battesimo. La presenza operante dello Spirito, sarà quindi l’unica sostituzione adeguata del Maestro, e quando il Cristo terreno ha compiuto la sua missione di radunare i figli di Dio dispersi, lo Spirito continua e perfeziona l’opera del Messia, facendo della comunità cristiana il segno terreno del mistero trinitario, sacramento universale di salvezza.

vv. 14-19

Ritorna qui l’idea dell’estraneità al mondo, come conseguenza della rivelazione del Padre e del dono della Parola: “Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo come io non sono del mondo” (v. 14). Al tema dell’estraneità si aggiunge, però, quello della persecuzione: “il mondo li ha odiati”. Chi accoglie Cristo e diventa suo discepolo, non appartiene più al mondo e alla sua filosofia; si sente piuttosto un estraneo rispetto al mondo, ma anche il mondo lo respinge da sé, perché non lo riconosce come suo cittadino. Il senso di estraneità è, insomma, un sentimento reciproco, da cui nasce il mistero della persecuzione, che ha colpito Cristo, nei giorni della sua vita terrena, ma anche i suoi discepoli in diverse epoche, fino a oggi. Si tratta davvero di un fenomeno misterioso, perché appare sproporzionata la furia dei persecutori, rispetto alla presunta colpevolezza dei perseguitati. A partire dal racconto della Passione, si coglie un elemento di absurdità, che poi si riscontra sempre in ogni persecuzione della storia della Chiesa: i perseguitati sono gente inerme e disarmata, spesso in diversi modi benefattrice della società e del prossimo bisognoso. Il v. 15 lascia intravedere l’unica risposta possibile, alla domanda sulla vera causa, che porta i cristiani sul banco degli imputati: “Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno”. Il riferimento al maligno, definito da Gesù “principe di questo mondo” (Gv 16,11), spiega il mistero della persecuzione del giusto, anzi del Giusto. Lasciamo da parte la persecuzione che colpisce i cristiani: si può sempre dire che anche la Chiesa ha le sue colpe; ma il Figlio di Dio è il solo giusto, perciò la persecuzione violenta, che lo colpisce, non può avere altra spiegazione che l’intervento di uno spirito ribelle, capace di manipolare le menti e guidare le scelte delle istituzioni in una linea antidivina.

L’estraneità dei cristiani, nelle parole di Gesù, ha i caratteri della consacrazione: “Consacrali nella verità. La tua parola è verità” (v. 17). Il significato biblico della consacrazione è, innanzitutto, un mettere da parte per Dio, sottraendo ciò che si consacra agli ambiti profani. La comunità cristiana viene quindi “separata” dal mondo, per servire Dio nel mondo. Tale consacrazione avviene in forza della Parola, che produce un duplice effetto: la separazione della comunità, che diventa cittadina di un altro regno, ma anche la missione della comunità come luogo di evangelizzazione: “Come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo” (v. 18). Sia la consacrazione che la missione della comunità cristiana sono modellate sul ministero di Gesù: “per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità” (v. 19). Cristo consacra Se stesso, perché ha il potere di farlo, appunto perché la Parola consacrate coincide con la

sua divina Persona, mentre tutti gli altri possono essere validamente consacrati solo da Lui e resi, per suo volere, altri “cristi”. L’espressione “per loro io consacro me stesso” allude anche alla morte di croce, in quanto Gesù vive e muore *per* i suoi discepoli; in questo senso, Egli è consacrato, cioè messo a parte per una missione sacra in favore degli uomini. Al contempo, la morte di croce è anche l’atto consacratario con cui Cristo, laico relativamente alla sua nascita umana, diventa l’eterno Sommo Sacerdote, consacrato per entrare nel santuario celeste, nell’esercizio del nuovo culto, dove la Vittima e il Sacerdote sono la stessa realtà.

Gesù prega per la Chiesa del futuro

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

Dal versetto 20, la preghiera di Gesù sembra allargarsi fino a toccare i confini di un lontano futuro. Dalla tradizione della prima comunità, nascerà la Chiesa, e dai discepoli del presente, nasceranno i discepoli del futuro. La parola, che susciterà la fede nella Chiesa di tutte le epoche, non è una parola semplicemente appresa o pronunciata. La parola che convince il mondo, non è tanto una parola pronunciata da qualcuno, bensì è la comunità cristiana stessa, in quanto rende visibile l’amore di Dio: “tutti siano una cosa sola... perché il mondo creda” (v. 21). La comunità cristiana, capace di vivere nella comunione trinitaria, è la parola più potente e più credibile, che Dio possa rivolgere al mondo. La comunità cristiana irradia Dio nel mondo. Anche l’Apostolo Paolo si muove in questa stessa direzione, in 2 Cor 3,3. Solo a questa condizione, la comunità cristiana diventa un’alternativa reale alla cultura della morte. Il mondo esterno avrà, infatti, sempre la possibilità di accusarci di utopia, finché non potrà contemplare Dio nell’autentico amore fraterno.

Alla comunità cristiana viene anche comunicata la gloria, cioè il “peso” di Dio,² ossia la sua capacità di incidere nella storia umana (cfr. vv. 22-23). La comunità cristiana ha il suo peso nella storia, perché essa è il nuovo Tempio, dove abita Dio.

vv. 20-23

La corsa della Parola dovrà continuare nei secoli, e avverrà attraverso la trasmissione del messaggio evangelico per opera dei discepoli, che in tal modo faranno altri discepoli. La preghiera di Gesù si estende così alla Chiesa del futuro, quando nuove generazioni di discepoli sorgeranno, istruite da quelle precedenti. L’obiettivo di questa evangelizzazione, che trasmette la Parola di salvezza da una generazione a un’altra, non è mai la costruzione di una semplice dottrina o sistema di pensiero. Il discepolato non si realizza nell’adesione a una ideologia, ma sempre nell’adesione a una Persona: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me” (v. 20). Cristo chiede, dunque, ai suoi discepoli la fede in Lui e non in un sistema filosofico. In tal modo, l’annuncio della Parola porterà ciascun discepolo, di ogni tempo, alla contemporaneità con il Maestro, per incontrare non il suo pensiero, o il suo insegnamento, ma personalmente Lui, vivo e risorto. Il messaggio evangelico non è una generica esortazione a volersi bene, ma l’annuncio del mistero pasquale, da rivivere, secondo il modello di Cristo, come un esodo personale da questo mondo al Padre. Il vangelo, che risuona nella comunità cristiana, è centro di unità e forza che raduna: “perché tutti siano una cosa sola” (v. 21a). L’unità sperimentata dalla comunità, radunata nell’ascolto della Parola, non è però di carattere

² In lingua ebraica, la gloria di Dio è espressa con un termine che indica l’essere pesante (*kabod*).

estrinseco, ma affonda le radici nel mistero trinitario: “come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola” (v. 21b). La comunità cristiana è una cosa sola “in noi”, cioè nell’unità della Trinità. Da tale esperienza di unità, dipende interamente la sua credibilità nel mondo: non saranno sufficienti i prodigi o i miracoli, né segnali portentosi che Dio si compiaccia di realizzare; il mondo non potrà credere al messaggio della Chiesa, finché essa non perverrà alla perfetta unità: “siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda” (v. 21bc). E se la Chiesa non sarà credibile agli occhi del mondo, Cristo stesso ne sarà sminuito, apparendo come un sognatore o un teorico dell’utopia. Il medesimo concetto viene riaffermato ai vv. 22 e 23, con l’aggiunta della precisazione che alla Chiesa non manca nulla, per testimoniare credibilmente il Cristo risorto, in quanto Dio le ha comunicato la propria stessa gloria: “la gloria che tu hai dato me, io l’ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola” (v. 22). Tale gloria si manifesterà pienamente nella croce, da cui prenderà l’avvio ogni annuncio della fede cristiana.

La comunione trinitaria si compie nell’umanità redenta

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch’essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

vv. 24-26

L’uguaglianza di Gesù con il Padre fa capolino anche nella sua preghiera, che in questo punto assume una formula alquanto strana: “Padre, voglio che...” (v. 24). Certo, nessuno prega utilizzando questa singolare introduzione. In realtà, questa non è la preghiera dell’uomo Gesù di Nazareth, ma è la richiesta del Figlio eterno, uguale al Padre nella potenza e nella maestà. Parlando col Padre, nella sua qualità di Verbo eterno, Cristo può dire “voglio che”, in quanto il Padre e il Figlio hanno un solo volere e un solo imperio. Ciò che entrambi vogliono, è che l’umanità sia innalzata col Cristo risorto verso la gloria celeste, per occupare i troni preparati per gli eletti (cfr. Lc 22,30; Ap 11,16). La sorgente della gioia eterna e incorruttibile sarà la visione beatifica: “siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria” (v. 24). Nel mondo, la Parola continuerà la sua corsa anche dopo che il Cristo terreno sarà uscito di scena, ma il Padre è conosciuto solo da Cristo e solo da Cristo è rivelato: “Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto... ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere” (vv. 25-26). Infatti, Egli non dice che il Padre sarà fatto conoscere dai discepoli futuri, impegnati nelle attività di evangelizzazione, ma che anche, nei secoli futuri, chi evangelizza è Cristo stesso, parlante e operante attraverso l’organo vivente della Chiesa. La presenza di Cristo in mezzo ai suoi, nel corso dei secoli, sarà il miracolo costante operato dallo Spirito. Dove opera lo Spirito, è presente Cristo; più precisamente, lo specifico dell’opera dello Spirito è di rendere presente Cristo: “perché l’amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro” (v. 26). Lo Spirito è appunto “l’amore col quale mi hai amato”. Nel momento in cui questo amore, cioè la Persona divina dello Spirito, viene effuso sulla comunità cristiana, vi costruisce la sua dimora: “sia in essi”, e laddove opera lo Spirito, lì è presente Cristo: “e io in loro”.